

## Nuove disuguaglianze nelle fatiche e nelle soddisfazioni del lavoro

Marcello Pedaci

Nel secolo scorso, e ancor più in quello precedente, la maggior parte delle utopie prefiguravano radicali trasformazioni della natura del lavoro; non tanto la sua abolizione, quanto una sua progressiva riduzione, in particolare della parte determinata dalla necessità, e per tale via prospettavano crescenti possibilità di liberazione, autodeterminazione e realizzazione di sé per tutti gli individui. Ronald Dore comincia la sua riflessione (*Il lavoro nel mondo che cambia*) proprio rammentando quelle «utopie varie»; una rievocazione che permette all'autore di sottolineare, ancora una volta, la pluralità eterogenea delle possibili direzioni del cambiamento sociale. Quelle visioni magari non puntualizzavano specifiche iniziative di amministrazione, ma suggerivano una traiettoria ai mutamenti della società; tratteggiavano una prospettiva ideale in relazione alla quale considerare le condotte. Proprio in questo stava – e sta tuttora – il loro scopo pratico: nello stabilire un discrimine, nel rappresentare una delle opzioni disponibili. Ben altra è la traiettoria sui cui procedono gli attuali mutamenti. E Dore ne misura le distanze. La realtà – osserva – «è notevolmente diversa»: i cambiamenti sociali seguono una direzione opposta a quelle prospettive ideali. Lo dimostrano le trasformazioni in atto nella natura del lavoro, nelle sue fatiche e nelle sue soddisfazioni.

Di lavoro ne esiste ancora tanto. Più volte è stato detto dei cambiamenti nei tempi di lavoro, della loro differenziazione, de-sincronizzazione, dell'aumento di orari e calendari anomali, del moltiplicarsi dei sistemi di tur-nazione, delle forme di flessibilità temporale ecc. Dore si sofferma però sull'intensificazione del lavoro, sul fatto che le ore lavorate tendono a crescere e spesso sono di più di quelle che si contavano all'inizio degli anni trenta (quando John Maynard Keynes descriveva le prospettive per i nipoti); non solo negli Stati Uniti, ma anche nei paesi europei, dove si aboliscono feste nazionali, si torna a vecchie regolazioni, si pretendono nuove de-regolazioni pur di incrementare il monte ore dei lavoratori. Inoltre, accanto ai lavo-

\* Marcello Pedaci è dottorando in Sociologia economica e processi della nuova economia presso l'Università degli studi di Teramo.

ri che diventano più vari, intellettuali e interessanti, persistono quelli con caratteristiche di elevata specializzazione, ripetitività, manualità e nocività. Infine, non si può non considerare che nei bastioni occidentali della società della piena occupazione – per dirla con Ulrich Beck – ha fatto irruzione anche la precarietà. Si assiste alla crescita della mobilità dei rapporti di lavoro, delle carriere professionali. I tragitti lavorativi tendono a frammentarsi. Si definiscono sempre più come sommatorie di spezzoni di lavoro, spesso differenti l'uno dall'altro per condizioni, diritti riconosciuti, livelli di tutela. E in tale sommatoria si avvicendano momenti di iper-occupazione, di sotto-occupazione, ma anche di disoccupazione.

Tuttavia l'aspetto che appare più importante è che il lavoro, che pure non ha perso la sua pregnanza e continua a svolgere un ruolo essenziale nella costruzione di identità della più parte della popolazione, va perdendo molta della sua *consistenza*, cioè del suo potere di protezione. Non sempre, in altri termini, nelle società fondate sul lavoro, *il lavorare* costituisce un mezzo sufficiente per assicurarsi una posizione di sicurezza e di benessere socio-economico; non sempre il lavorare riesce a garantire adeguati *entitlements*, ovvero diritti effettivi di accesso ai beni e alle risorse – immateriali e materiali – disponibili nella società. Ciò è prima di tutto conseguenza delle schizofreniche evoluzioni delle condizioni di lavoro: dei bassi e bassissimi livelli delle retribuzioni. Ma anche delle metamorfosi nei sistemi di *welfare*, del loro progressivo smantellamento. A tali fenomeni si aggiunge poi – almeno per alcune persone – la precarietà dell'occupazione, intesa come discontinuità del lavoro, del reddito, dei diritti, delle tutele.

Le trasformazioni descritte non impattano però allo stesso modo sui diversi segmenti della popolazione. Dore interpreta i loro effetti soprattutto come rischi di rinnovate e più marcate polarizzazioni all'interno della società. Nonostante la crescente diversificazione della struttura sociale, gli individui tenderebbero a concentrarsi intorno a due poli principali, o macrotipologie, notevolmente diverse per quantità e qualità delle risorse disponibili, per condizioni di esistenza, per opportunità di vita. Le de-regolazioni che vanno attuandosi nelle società capitalistiche hanno dunque una caratteristica fondamentale: i loro benefici (e le loro perdite) si distribuiscono in modo differenziato e differenziante rispetto ai diversi gruppi, dimostrando un'elevata sensibilità, oltre che alle variabili di classe e ceto sociale, anche a quelle di genere, età e origine etnica. A esserne avvantaggiati, in termini di aumento del reddito e delle ricchezze, sono sempre gli stessi, coloro che erano già ricchi. Il «mondo che cambia» si va definendo allora per una «maggiore disuguaglianza», «più o meno universale e inevitabile».

Anche Dore inquadra le attuali trasformazioni del lavoro e dei sistemi di *welfare* nel contesto più ampio dei cambiamenti che interessano i modi di produzione. Alla base della sequenza esplicativa ci sono la globalizzazione, la crescita della concorrenza internazionale, in particolare dei paesi di nuova industrializzazione, con un più basso costo del lavoro, la saturazione dei mercati e la sofisticazione dei gusti dei consumatori, l'instabilità e la turbolenza della domanda. Ma vi è pure la modificazione delle priorità dei *manager*. I nuovi stili di *management* appaiono orientati esclusivamente alla realizzazione degli interessi degli *shareholder*. Gli interessi dei lavoratori, delle comunità locali, dei fornitori, svaniscono dalle preoccupazioni e dagli sforzi decisionali dei *manager*. Si ha l'affermazione della dottrina della massimizzazione del valore per gli azionisti. Viene dimessa la concezione dell'impresa quale istituzione che crea profitti attraverso la produzione di beni o servizi; l'impresa viene invece concepita come un'entità che deve accrescere il suo capitale tramite varie modalità, tra le quali la produzione è solamente una di quelle possibili, anzi è spesso quella considerata meno attraente; a essa è preferito il gioco sull'eccedenza del valore di borsa. Le imprese che hanno come priorità la massimizzazione del valore per gli azionisti seguiranno una strategia organizzativa volta in prevalenza all'efficienza allocativa, al contenimento del costo del lavoro, alla flessibilità esterna. Ecco perché, in una sorta di coazione a ripetersi, pongono ossessivamente la richiesta di sempre minori vincoli alla loro azione, di progressive de-regolazioni del mercato del lavoro e dei sistemi di protezione sociale. E i governi della maggior parte dei paesi occidentali hanno assecondato tali richieste. Sia pure con livelli differenti e seguendo approcci di *policy-making* diversi, si è de-regolato ovunque. Ovunque si è ridotto il grado di protezione legale contro i licenziamenti ingiusti, si sono rimossi i controlli sul ridimensionamento degli esuberanti, si sono moltiplicate e rese convenienti le varie forme di lavoro temporaneo.

Ma per comprendere come ciò sia stato possibile non si può prescindere da un altro cambiamento del mondo: il «cambiamento ideologico» verificatosi negli ultimi decenni. Dore insiste sul potere di tale fattore *soft*, relativo a principi, idee e concetti, nell'influenzare le trasformazioni in atto. Il nuovo spirito del capitalismo è quello dell'«individualismo di mercato», che restituisce al singolo individuo buona parte delle responsabilità – e delle possibilità – di protezione dai rischi. Va erodendosi il consenso ai sistemi collettivi di protezione, a quelle forme macro-sociali di organizzazioni che avevano permesso di conciliare l'individualismo con la solidarietà sociale: le pensioni, la regolazione in materia sanitaria, in materia di istruzione, lavo-

ro ecc. Questo era il compromesso – o il «punto di conciliazione» – della società fordista, che pretendeva un intenso sfruttamento nei luoghi di lavoro, ma collettivizzava, o de-individualizzava, i rischi e le protezioni, assicurando ai lavoratori (o meglio, alla maggior parte di essi) una condizione di relativa sicurezza e al capitalismo la sua riproduzione.

Nell'attuale fase della modernizzazione si assiste a una de-collettivizzazione delle protezioni: *chance*, pericoli e insicurezze della biografia, che prima venivano definiti in ambiti comunitari/collettivi devono essere percepiti, interpretati ed elaborati dai singoli. E in questo contesto si rileva un cambiamento del carattere dei tipici eventi che mandano l'individuo fuori strada: se prima erano un «colpo del destino», oggi sono considerati sempre più frequentemente un fallimento personale. Sull'individuo precipitano, in altri termini, nuove forme di attribuzione di colpa. E tornano a pesare in modo considerevole le risorse (economiche, di capitale sociale) di carattere ascrittivo, ereditate dalla famiglia e dalla classe sociale di appartenenza. Nella società dell'individualismo di mercato si modificano dunque i criteri della giustizia sociale, i codici «che determinano cosa viene considerato accettabile, in che misura si possa tollerare la coesistenza all'interno della società tra la ricchezza più sfacciata e la miseria più nera». Ecco che si può osservare non solo una maggiore disuguaglianza, ma anche una tolleranza crescente nei confronti della disuguaglianza, nei confronti della sua esistenza e del suo incremento.

Spesso le trasformazioni nel lavoro e nei sistemi di *welfare* sono giustificate e legittimate con l'argomento della crescita della libertà individuale. Le «vecchie» regolazioni – si sostiene – contengono elementi di compressione della libertà individuale. In tal senso confliggono con quel movimento della società, inarrestabile, che non cessa di progredire verso l'autodeterminazione. Qui la riflessione di Dore entra nell'attualissimo dibattito sul processo di individualizzazione; lo fa tuttavia con un approccio non banalmente celebrativo, bensì lucido, accorto all'ambivalenza del processo e alle sue contraddizioni. Non certo ne sottovaluta la realtà e le potenzialità in termini di progressiva autodeterminazione, autocoscienza e autorealizzazione (così come ne parla Jürgen Habermas), ma con la consapevolezza che la libertà senza l'uguaglianza si risolve nella «libertà dei datori di lavoro di licenziare a proprio piacere, di scegliersi il proprio piano pensionistico e rinunciare a tutte le garanzie di un sistema collettivo di condivisione dei rischi». Ricorrerebbe allora la situazione di una libertà universale in linea di principio, ma con un'applicazione parziale nei fatti, godibile soltanto da una frazione assai limitata della popolazione: soltanto da quelli che dispongono di pro-

prietà private. Per gli altri si determinerebbe invece un aggravarsi delle deprivazioni e dell'insicurezza; e quest'ultima è la negazione della libertà, poiché vuol dire non poter padroneggiare il presente né anticipare positivamente il futuro. La riflessione di Dore fa propria la nozione di libertà sostanziale di Amartya Sen, che va oltre la rivendicazione dei diritti formalmente sanzionati e insiste piuttosto sulla possibilità concreta dei cittadini di implementazione e di agibilità di tali diritti: la libertà è condizionata dall'avere *capacitazioni*, intese come capacità di acquisire beni e risorse per il raggiungimento del proprio benessere sociale, per procedere verso obiettivi ritenuti importanti.

Resta da comprendere quali siano le possibilità di mutare la direzione del cambiamento sociale e se nelle varie società possano esservi culture, istituzioni, valori diversi. Dore non si nasconde un'accentuata tendenza alla convergenza dei modelli di capitalismo. Ovunque, ripete, si de-regolamenta il mercato del lavoro, si smantellano i sistemi di protezione sociale, si ha un incremento della disuguaglianza e della sua tolleranza. Due sono i meccanismi che sembrano promettere un'omogeneità caratterizzata dall'individualismo di mercato. C'è innanzitutto l'elevata integrazione economica su scala globale, in particolare dei mercati finanziari, favorita dalle trasformazioni tecnologiche che hanno attraversato il campo dei trasporti, delle comunicazioni, dell'informazione; ma favorita anche dalla crescente liberalizzazione del commercio internazionale e degli investimenti all'estero. In tale contesto le imprese transnazionali hanno visto accrescersi le possibilità di spostare capitali, pezzi di produzione, posti di lavoro dove le condizioni (fiscali, di prestazioni infrastrutturali, di impiego della manodopera) sono più convenienti. E su questo si fonda il loro nuovo potere; la loro capacità di ricatto e di condizionamento «politico» sugli stati nazionali. Qualunque norma che determina uno svantaggio competitivo per le attività localizzate sul territorio può tradursi in un incentivo alla loro de-localizzazione. L'integrazione economica si traduce allora in un percorso di pura e semplice de-regolazione.

Pressioni simili giungono poi dalle istituzioni macro-economiche internazionali, che subordinano la concessione di finanziamenti all'adozione di politiche neoliberiste, che conferiscano ai mercati il ruolo più ampio nei processi allocativi dell'economia a spese delle decisioni politiche-amministrative. Tuttavia, Dore insiste soprattutto sul secondo meccanismo di omogeneizzazione dei modelli di capitalismo, rappresentato dall'egemonia culturale anglosassone, in particolare statunitense. Nelle istituzioni della formazione, dei *mass media*, hanno conquistato il sopravvento le idee neo-

liberiste. E tali istituzioni influenzano – in modi differenti – i principi, le idee, i concetti delle *élite* intellettuali, politiche, amministrative dei vari paesi, nonché quelle delle imprese transnazionali e delle istituzioni macro-economiche internazionali. Dore intravede, in altri termini, un crescente *isomorfismo* – sia di tipo coercitivo sia di tipo normativo – che permea le azioni, i valori, le aspettative degli attori istituzionali dei diversi stati nazionali. Ma nonostante la forza di tali meccanismi, non esclude, anzi auspica, una divergenza dei modelli di regolazione dell'economia. I fenomeni descritti non sono irreversibili; tra le istituzioni dei vari paesi esistono ancora notevoli differenze, ed esse appaiono ancora in grado di prendere decisioni indipendenti; certo fondamentale è alimentare un altro consenso, su altri criteri di giustizia e su altre direzioni di cambiamento sociale.